

LETTERE ITALIANE

Dal bar lo sguardo sul lavoro precario

Lavoro in un bar del centro. Sento le solite chiacchiere: "...ora fa la commessa in quell'altro negozio... la pagano coi buoni pasto".

"Sì, mi sono laureata sei mesi fa, ora sto cercando..."

"Hai un contratto?" "Sì, cioè no, sto a partita IVA"

"Le condizioni sono pessime ma sempre meglio che niente..."

"Stasera offro io! Mi hanno rinnovato il contratto!"

"Stasera offro io... non mi hanno rinnovato il contratto"

"... se lo rinnovano anche a me, stiamo pensando di avere un bambino"

Sembrano frasi fatte, invece sono frasi che ho appuntato mentalmente in questi anni facendo il cameriere, passando coi vassoi in mezzo ai tavoli. Sono frasi che mi appunto perché da sole non valgono nulla ma lette tutte insieme rappresentano uno spaccato della vita di una generazione. E mentre scrivo penso che "generazione" è un termine che deve avere un significato diverso da quello che ricordavo, perché queste frasi le dice un ventunenne, le dice un trentasettenne, e le dico io che di anni ne ho ventisei. Se i bar sono lo specchio della società allora quello che vedo è una società che non può permettersi il lusso di pensare al futuro; ed io che sono uno studente-cameriere-a-chiamata mi accorgo di avere un punto di vista piuttosto privilegiato. Politica ed economia riducono il precariato a un problema di mesi senza stipendio, a una questione di equazioni o di percentuali. Ma il precariato è un problema di uomini, di donne, di ricattabilità e dignità del lavoro. È una vita immobilizzata in un eterno presente, eternamente rimandata a tempi migliori, dove il futuro si misura in mesi e si rinnova ad ogni rinnovo di contratto. Ma tutto questo nelle percentuali non lo vedi, tutto questo lo vedi nei bar.

Michel Cardito

BRESCIA

La Fiat ci ha abbandonato ma non ci arrendiamo

Sono un rappresentante (Fiom) dei lavoratori Fiat di Termini Imerese, sono un operaio che vive un difficile periodo di incertezza, in questa Sicilia che rischia di diventare un vero e proprio deserto. La nostra vertenza Fiat è stata lo schema principale su cui si sono incardinate le lotte sindacali dal 2009 ad oggi. Questa azienda ci ha abbandonato, ed ormai ha fatto da maestra, per andare ad investire in paesi dove la mano d'opera è più "modesta", vedendo nelle braccia dei tanti padri di famiglia solo il futile profitto! È chiaro che la Fiat non può lavarsene le mani così facilmente dopo aver sfruttato per 40 anni le professionalità dei suoi dipendenti, ed io continuerò a mettere il mio piccolo contributo perché ciò non avvenga. Sono passati già 3 anni, e per chi mi chiede come mi sento in questo 1° maggio dico che sono stanco di essere sempre spremuto fino all'osso da Governo, Confindustria, Federmeccanica e dal nostro caro amico Marchionne; sono stanco di dover elemosinare quello che mi appartiene perché conquistato con i sacrifici e anche con il sangue. Solo attraverso la partecipazione, la lotta per il lavoro e la dignità delle persone si può creare uno sviluppo vero e duraturo. Per questa ricorrenza mi schiero dalla parte di quei cittadini (la stragrande maggioranza) che pagano il prezzo della corruzione e delle connivenze con la mafia. Io non mi arrendo e sono sicuro che i tanti compagni che vivono la mia stessa situazione non molleranno, perché crediamo che ciò che i nostri padri hanno conquistato non deve andare perso: Diritti-Lavoro-Democrazia!

Massimiliano

TERMINI IMERESE

Sono in crisi, ma festeggio il lavoro, la dignità e i diritti

Il 1 maggio è la festa del lavoro, una parola che è stata sinonimo di forza, vigore, potenza, ma che oggi rappresenta fragilità, debolezza, insicurezza. Ho 44 anni, sono stato una finta partita iva, un finto precario e poi sono diventato un falso tempo indeterminato. Il posto fisso, quello per la vita, quello che avevo sempre sognato, quello che mi avrebbe dato la possibilità di pianificare il mio futuro, purtroppo ho capito presto che al massimo potevo dilazionare e rateizzare il presente, "del domani non v'è certezza." Il lavoro mi ha fatto incontrare una donna stupenda, mia moglie Moira, con Lei ho avuto due splendidi figli e un bellissimo mutuo trentennale, emozioni diverse, ma tutte fanno tremare, i figli il cuore, il mutuo lo stomaco. Ho sempre

«Cara Unità...» Paure e

RINALDO GIANOLA
rgianola@unita.it

Le lettere pubblicate in questa pagina parlano chiaro. Valgono molto di più di un qualificato editoriale su un grande giornale, raccontano con precisione le condizioni di vita di milioni di cittadini, testimoniano, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la distanza, la lontananza che si è creata tra la società civile, le famiglie e, dall'altra parte, i partiti, le istituzioni, le oligarchie del potere politico ed economico.

C'è in questa pagina un pezzo dell'Italia per bene, leale, che paga le tasse e patisce le sofferenze pro-

dotte da altri. Un'Italia che resiste a fatica, perché la bufera della crisi e della crescente ingiustizia è soffiata forte e ha lasciato tracce profonde nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle nostre case. Questi anni di crisi finanziaria e poi di recessione, infatti, hanno lacerato il tessuto sociale, lo spirito di vicinanza, di solidarietà che, di solito, tiene insieme una comunità, soprattutto nei momenti più difficili, quando tutti si devono impegnare per andare avanti e chi non ce la fa da solo deve trovare una sponda, un sostegno.

Di fronte alle spiacevoli sorprese della vita - come la perdita del lavoro, la fuga della "tua" azienda all'estero perché tu costi troppo e non sei abbastanza flessibile, l'umiliazione di non arrivare alla



pensato che il lavoro andava difeso, ma non il mio ma quello di tutti, sono quindi entrato in Cgil, una scelta stupenda. Come capita nelle favole, quelle che non sono scritte sui libri, crisi, mal gestioni e spesso malaffare hanno fatto sì che al posto di andare a lavoro comincio ad andare in piazza ad urlare la mia rabbia e quella dei miei 1500 colleghi, siamo tutti a rischio licenziamento, lavoriamo per un ospedale religioso l'IDI che rischia il fallimento, comincio a vivere con un megafono come spada e un fazzoletto con lo stemma quadrato della Cgil come scudo. Alla fine per difendere quello che è un diritto, la speranza in un futuro, sono salito su un tetto, insieme a 5 colleghi, avevamo perso tutto, e come animali feriti ci siamo rifugiati su un tetto, abbiamo gridato tutta la nostra rabbia. Ho dovuto fare i conti con stipendi saltati, conti correnti in rosso, rate non pagate, bollette accantonate, nascondendo sempre quello che avevo dentro, alla mia famiglia, a 44 anni non poter fare la spesa è un disagio dell'anima che non auguro a nessuno. Non mi sono mai fermato, ho sempre combattuto e anche questo 1 maggio sono qui, festeggio il lavoro, la sua importanza, la sua dignità, la sua centralità.

Massimiliano Rizzuto

ROMA

Siamo rimasti in 440, chiediamo solo di mantenere le nostre famiglie

Tutto iniziò il 10 settembre 2001, viene diffuso l'annuncio dagli autoparlanti in tutta la fabbrica che in sala mensa si svolgerà un'assemblea straordinaria. Tutti i dipendenti venivano messi a conoscenza da parte del sindacato del fallimento del gruppo Moulinex-Brandt di cui la nostra fabbrica faceva parte. Iniziò un lungo periodo di incertezza. L'azienda viene collocata in amministrazione controllata. Nel 2003 veniamo acquisiti da una multinazionale israeliana la quale dopo pochi anni cede la maggioranza alla Fagor elettrodomestici, società dei Paesi Baschi. Nel frattempo vengono usati gli ammortizzatori sociali per affrontare la situazione occupazionale e la crisi che si è accentuata nel settore dell'elettrodomestico. Per tutti inizia il periodo dei tagli al bilancio familiare, si deve vivere con uno stipendio ridotto in media del 40% circa 1200 euro mese. Nell'avanzare della crisi ci siamo visti ridurre il reddito sino al solo importo di cassa integrazione pari a

750 euro netti. Dal 2001 al 2012 passiamo da 850 a 440 dipendenti, con pensionamenti e dimissioni volontarie. Nel 2012 l'azienda cessa l'attività, il sindacato firma l'accordo a fronte di un piano di reindustrializzazione con 4 attività diverse, che prevede il riassorbimento di 266 lavoratori. Per molti di noi si riapre uno spiraglio, visto anche il disastro occupazionale nella nostra provincia. Quello che sta avvenendo in questi ultimi giorni mette a rischio anche questo piano, la società Optiverde che intende avviare il piano non trova l'appoggio delle banche. Siamo in 440 dipendenti che chiedono semplicemente di poter avere un lavoro per poter mantenere dignitosamente le nostre famiglie.

Bulla Massimo
Monteverdi Enrico

VEROLA NUOVA (BS)

Siamo gli ultimi, dopo tutti Non prendo neanche gli 80 euro

Faccio le pulizie in subappalto negli uffici delle Poste, sull'Appennino emiliano. L'ultimo appalto in cui sono stata contrattualizzata è partito il primo aprile, ma siamo ben lontani dagli scherzi del "pesce" primaverile: su 67 lavoratori, tra cui ci sono anch'io, la media dei contratti viaggia attorno alle 10 ore settimanali. Nella frazione di Sassoleone c'è una mia collega contrattualizzata per 20 minuti a settimana. Abbiamo fatto un calcolo: è più onerosa la stesura della busta paga che il suo stipendio, siamo attorno agli 8 euro e qualcosa. Quando poi i soldi arrivano: non è raro incorrere in ritardi, di molti mesi, o in sostituzioni dello stipendio con buoni pasto o altre forme in "nero". Capirete bene che con queste cifre non si può vivere: e allora, oltre a svuotare cestini di 5-6 uffici tutti i giorni, cerchiamo di prendere un contratto qui, un altro là. Si tratta di piccole ditte, che poi falliscono o "spariscono", e a ogni nuovo appalto calano ore conteggiate, paga e diritti: e la cosa peggiore è che si parla quasi sempre di appalti legati al pubblico, dalle Poste alle caserme. I colleghi stranieri, oltre a questa precarietà estrema, devono superare anche una soglia minima di reddito per non perdere il permesso di soggiorno. Giocano sulla disperazione della gente, e calpestanto la nostra dignità ogni giorno. A tutto questo, si aggiunge un'ultima beffa: i giornali e la tv hanno tanto parlato degli 80 euro in busta paga che Renzi ha deciso di distribuire. Bene, io - e con me altri colleghi - non li riceverò mai: non solo perché siamo tutti sotto la soglia della cosiddetta incapienza, ma anche perché, avendo più di un rapporto di lavoro contemporaneamente, non ne avremmo avuto diritto. La verità è che, anche oggi, gli ultimi restano ultimi.

Alice F.

BOLOGNA

La nostra battaglia contro la grande Electrolux

Sono un'operaia dell'Electrolux di Forlì e quest'anno la festa del Primo Maggio ha un sapore diverso. La multinazionale mesi fa ci aveva informati che, per rimanere in Italia, avremmo dovuto rinunciare a parte di salario e dei diritti sindacali. Da lì è iniziata la nostra lotta: scioperi a scacchiera, blocco delle merci e presidio 24 ore su 24. Abbiamo affermato innanzitutto che gli operai, nel nostro Paese, ci sono ancora, sanno ancora come lottare, e non sono disposti ai ricatti: un lavoro senza diritti non è un lavoro. Abbiamo messo in atto le nostre lotte per dire che, in un'Italia che si sta dimenticando che la forza lavoro è quella che ha reso grande il nostro paese, l'operaio non è da eliminare, ma è da rivalutare. Siamo bravi, capaci e siamo quelli che tutte le mattine si alzano per



andare nelle nostre fabbriche, coscienti che le aziende devono produrre e guadagnare per continuare a darci quel mestiere che ci permette di vivere dignitosamente, di mantenere i nostri figli e di dare loro un futuro migliore. Con la nostra lotta siamo arrivati a Roma, da Forlì insieme a 150 operai, fieri e battaglieri con la maglia con il nostro slogan: "Resisteremo un minuto più di Electrolux". Siamo arrivati al Ministero dello Sviluppo Economico e, lì, i ministri Guidi e Poletti hanno confermato il rifinanziamento della decontribuzione per i contratti di solidarietà che, grazie alla nostra lotta, diventerà legge. E a quel tavolo i presidenti delle Regioni, a partire da Debora Serracchiani e Vasco Errani, si sono impegnati a dare contributi sulla ricerca e lo sviluppo per far sì che Electrolux rimanga in Italia. Mi ricordo la gioia che ho provato quando i dirigenti della società si sono detti disponibili a rimanere senza toccare i salari. Adesso la vertenza continua e stiamo discutendo di produttività: anche questa sarà una trattativa dura, ma noi siamo lì, per non mollare. Quest'anno il Primo Maggio sarà veramente la nostra festa, la festa di noi lavoratori che con determinazione abbiamo